

**Laura Caccia**

### **Variazioni in catastrofe**

Quando il pensiero, nel tentativo di lacerare i limiti che ne vincolano le condizioni, si fa dire poetico in tensione verso una significanza sconosciuta nei territori inesplorati del senso, non può non costituirsi come un azzardo volutamente disorientato e disorientante, impensato. In cerca di un dire difforme rispetto ai paradigmi dominanti nella comunicazione, teso a porre dubbi sui dati di realtà e sulle questioni di senso, dislocato nei luoghi incomprensibili che costruisce variando di continuo i suoi punti di fuga. Nella riformulazione di una scrittura volta a rovesciare il linguaggio ordinario e a far valere il principio di contraddizione tra inquietudini e dissensi, frantumazioni e aporie, dissonanze e cesure.

Pare di riconoscere in questo sforzo di opposizione la tensione etica che attraversa la raccolta poetica di Massimo Stirneri, diretta a “far fronte al blocco in atto”: tra i mali dell'immanenza, l'omologazione, i conformismi che dilagano nel pensiero e nella comunicazione in uso, dove dominano “l'identificazione a massa”, come precisa l'autore, “la retorica del groviglio”, “la propaganda del buio” e persino i luoghi altri si declinano in “voucher per lo spaesamento” e “confusioni made in altrove”.

Una tensione che sostiene l'esperienza di un dislocamento volto a liberare il linguaggio, a portare la scrittura fuori di sé. A partire da una radicale presa di distanza da qualsiasi tipo di retorica, compresa l'enfasi posta sull'io; distanza che l'autore intende dichiarare fin dal titolo “Varie”, che, non esplicitando un nucleo di pensiero o un possibile significato dell'opera, costituisce un modo per chiarire fin dall'inizio, oltre alla limitazione nella raccolta di forme riferite alla prima persona, la scelta di contrastare la soggettività e i riferimenti autobiografici, come pare di cogliere in quel “gemello della paura partorito prematuramente / in odore di autobiografia, terrorizzata dalla notizia dell'arrivo, e / misure per combatterne il processo fin dai titoli”.

E se l'opposizione ai titoli viene connessa al timore, mentre per converso il coraggio generativo richiederebbe "i titoli per parlare", se la soggettività, tra complessi e complessità, si riverbera nelle sfaccettature dei testi lasciando trapelare ansie e tensioni, dolori e desideri, l'esercizio del dubbio e del sospetto, che l'autore esplicita e reitera, intende spostare il pensiero oltre il soggetto, oltre la realtà, oltre il pensiero stesso. Nel tendere a un linguaggio che si collochi nel segno della "diffidenza come controparte". Che si colmi di "voci contrastanti". Che ricerchi nel difforme una significazione inedita e "al limite delle condizioni" riscriva il suo dire.

E proprio nella ricerca di nuovi sensi, impensati e insensati, pare di intravedere un'altra linea tensiva, anch'essa dispiegata lungo tutta la raccolta, una tensione euristica che porta alla scelta di muoversi verso l'indecifrabile, con tutti gli enigmi e il caos, le inquietudini e il disorientamento ad esso sottesi.

Una ricerca che non tende ad un altrove metafisico, non rimanda a questioni ontologiche, né si limita ad un assemblaggio di frasi spezzate, quali strappi del quotidiano e relitti della liquidità contemporanea, bensì sceglie di operare sui dati di realtà e di pensiero per modificarli in modo tale da farne altro, in un reiterato contrasto tra l'esperienza, percettiva e linguistica, del limite, del chiuso, della cornice e, all'opposto, del diradamento e dell'aperto. Dove ogni luogo, mentale e fisico, che viene attraversato rivela nella duplicità dei suoi snodi, nel precisato "aut aut alla radice / doppiamente", la condizione su cui si affaccia l'oltranza, in bilico tra opposte tensioni.

Per cui la situazione del limite sperimentata nella figura del labirinto, tra deviazioni e aporie, si manifesta come evidente costrizione e indicibilità, "tradizione mitologica che alimenta scritte / prigioniere", ma, nello stesso tempo, grazie all'esitazione e al dubbio generati, possibilità di salvezza per la parola. Così come la situazione dell'aperto, esperita nei testi numerati lungo la parte centrale della raccolta, "verso l'uscita / nell'uniformità di deserto, zero deviazioni", rivela il suo duplice orientamento, in "quell'immolarsi viandanti, che non devono andare errabondi", dove la parola si fa "pagine, e rotte, insieme ai luoghi" e nello stesso tempo "ressa ai marginalia". E, ancora, la rappresentazione museale, lasciata trasparire dai frequenti richiami a figure e dipinti, si scinde nelle sue opposte espansioni spaziali e mentali, nel chiuso dove risiedono "statue / che scolpiscono un museo sfiorito di segreti" e nell'aperto dove la bellezza sta al margine e "i disegni sono ai confini dell'immagine".

Il muoversi tra le aporie di Massimo Stirner, negli sdoppiamenti dei luoghi e delle percezioni, nelle divergenze dei sensi e dei rimandi, nelle dissonanze frammentate delle riflessioni, intende forzare le condizioni che vincolano la scrittura, grazie ad una poetica spiazzante, nella tensione a cui i testi, sospinti oltre i limiti della significanza, vengono sottoposti.

Pare di cogliere, sotterranee a questa tensione, alcune linee di pensiero e di espressione che hanno attraversato e attraversano la ricerca filosofica, linguistica, poetica e artistica, volte al superamento delle gerarchie linguistiche e percettive, alla costruzione aperta dell'opera, al dislocamento del senso, alla sfida all'inconoscibile. Echi, per i temi, delle riflessioni sulle figure del chiuso e dell'aperto, labirintiche, desertiche, erranti, che nel pensiero filosofico e poetico hanno costituito il nucleo di opere diverse. Risonanze, per le procedure, delle ricerche intorno alla filosofia del linguaggio, alla decostruzione del testo e alla scrittura rizomatica, nel loro muoversi, tra connessioni molteplici e rotture asignificanti, in una dimensione non lineare, nella pluridirezionalità o circolarità del senso. E ancora riverberi delle pitture della surrealtà e delle costruzioni paradossali, con il loro capovolgimento dei rapporti tra interno ed esterno, le distorsioni del reale, le creazioni di nuove visioni e mondi impossibili. E, non ultimi, riflessi dello sviluppo di nuove modalità espressive nell'elaborazione digitale delle immagini, frammentate, rifrante e modificate in un flusso distorto e deformante.

All'interno di un vasto contesto di ricerca, la poetica di Massimo Stirneri sembra caratterizzarsi nel tentativo continuo di forzare i limiti del pensiero e del linguaggio, nella scelta di azioni che, nel mutamento e nell'alterazione di forme e contenuti, liberino la scrittura dai suoi vincoli. Innanzitutto ponendosi costantemente sul confine, guardando contemporaneamente agli opposti, verso il chiuso e verso l'aperto del dire: "come l'intercapedine o la fessura di un canale / si vorrebbe uscire entrare" è il verso d'esordio della raccolta, in bilico sul limite, come le "divinità delle soglie" evocate nello stesso testo.

Come non pensare effettivamente alle divinità bifronti degli inizi e dei passaggi, delle soglie e dei cardini, in questo porsi di continuo su una linea di demarcazione tra gli opposti: tra la contemplazione e il coinvolgimento fisico, "tra la scena e il mondo", "tra artificio e caduta", tra "sacrari di parole e il clamore dei raduni".

Stare in bilico significa soprattutto rinunciare ad ogni certezza, porsi, come precisa l'autore, "rispetto al confine a caso dell'errore", in una condizione di instabilità che sola riesca a consentire l'azzardo e il rischio, ma anche a sostenere, "sperando in uno stato / di grazia", l'apertura imprevedibile della parola. Poiché sembra che per questa scrittura occorra soprattutto spezzare la superficie del pensiero e del dire, dilatarne la "staticità senza mappa, da rarefare", lacerando i limiti imposti da recinti e intelaiature, dove "sul primato della cornice in sé / una gerarchia di mercato importa / le sue lingue dimenticate". Nella necessità di andare oltre i bordi della realtà, di sé e del pensiero, creando una scrittura dal senso sfiato, eroso e smarginato, da attraversare e reinterpretare, dislocandosi senza tregua continuamente in altro, grazie ad una continua azione di rifrazione del linguaggio.

Così "possiamo sostenere / di forzare la mano, alimentare l'uso delle paro-

le / oltre quinte consolidate” indica Massimo Stirneri. Nel tentativo di superamento dei limiti, il testo viene forzato nelle modificazioni morfologiche, nelle alterazioni sintattiche, nei rovesciamenti semantici, in un’ulteriore linea tensiva che si evidenzia nella scelta di una poetica che rifrangere e riverbera: a “scuola di rifrazione”, come ancora afferma l’autore, in una tensione estetica che i versi, interrotti da cesure, modificati nei loro snodi e costantemente deviati e rifratti, esprimono. Attraverso scritte e riscritte continue, improvvisi rovesci e capovolgimenti, reiterate catastrofi.

Assumendo il termine di catastrofe non solo nel suo significato letterario, matematico o d’uso, ma anche nella sua radice etimologica di rovescio, capovolgimento: così l’autore opera continue inversioni, così il termine viene più volte riportato nei suoi diversi significati, come nelle “aporie di una catastrofe votata / alla redenzione” o nella “divisione infinitesima, non un foglio bianco / ha una tale varietà di catastrofi, frattali simili”. Evidenziando, da un lato, il ruolo liberatorio e catartico del linguaggio poetico quando opera tali capovolgimenti, come nella situazione culminante di un dramma, e, dall’altro, il suo riuscire a mutare, utilizzando le stesse modalità di trasformazione dei sistemi dinamici, per minime variazioni di parametri, interruzioni del continuo e rotture degli equilibri interni, rilevate dagli studi sulla morfogenesi, in particolare dalla teoria delle catastrofi.

Sono capovolgimenti che l’autore ci mostra spesso nell’accostamento di termini che, vicini per assonanza o etimologia, quali “oltre oltraggiare”, “intimo, intimato” “maggioranza, mancanza”, realizzano al contrario un rovescio imprevisto di senso. E sono ribaltamenti di prospettiva e “riflessioni al contrario” che in modo ancora più reiterato vengono esplicitati nelle procedure da seguire, nei movimenti del voltarsi, del procedere in senso inverso o controsenso, “iniziando all’indietro” o cercando un “ritorno in un punto successivo”, con tutti i sottintesi di fatica, di rischio, di sofferenza che essi sottendono.

In questo continuo dislocarsi del pensiero, dentro e fuori, avanti e indietro, anche ogni strofa, libera dagli schemi tradizionali, recupera il suo significato di atto del volgersi: come il coro che, nella lirica corale greca e nei cori teatrali, compiva circolarmente, con la sua danza, un giro dell’orchestra, alternando il movimento della strofe con quello inverso dell’antistrofe.

L’autore opera però i suoi capovolgimenti, i colpi di scena teatrali, la sua danza al contrario, non attraverso rovesciamenti di pensieri compiuti, bensì effettuando continue variazioni: interruzioni del continuo lineare, mutazioni che agiscono sugli snodi del sintagma, connessioni impensabili e spostamenti semantici che dislocano il senso in modo imprevedibile.

Appare allora individuabile nel gesto del variare il carattere specifico della raccolta e, in questo senso, si evidenzia come il titolo “Varie” non possa essere considerato neutro rispetto alle intenzioni dell’autore, al contrario indicativo della profonda essenza del lavoro operato sui testi, dei risultati

della scelta di scardinamento del linguaggio e della sua liberazione attraverso mutamenti e alterazioni degli snodi e dei movimenti della scrittura.

Le variazioni effettuate su più registri, assimilabili a quanto accade nella musica attraverso inversioni, sovrapposizioni di materiali diversi, procedure a ritroso, operano capovolgimenti di senso che non appaiono ristrutturati in una nuova forma compiuta, per quanto impensabile, per quanto sovversiva, bensì trovano la loro specifica modalità nel loro continuo oscillare. Liberandosi in questo modo dalle costrizioni linguistiche e dalle forme di potere che le sottendono per aprirsi ad una poetica del diverso.

Una poetica che schiude all'impensato, senza spalancare squarci su un'altra realtà o sull'altrove, che nell'andamento piano dei suoi versi muove di continuo la superficie dei testi, operando sui dati del reale e sulle questioni di senso variazioni continue che ne modificano completamente la struttura e, insieme, la percezione. Simile in questo alle increspature che, sull'acqua smossa e resa instabile, non consentono più di riflettere la realtà esterna, lasciano appena intuire l'abisso sottostante e soprattutto trascinano la percezione e il pensiero nelle loro oscillazioni ipnotiche, inducendo, nel caso della raccolta, a seguire i testi e a perdersi in essi, dentro e fuori il loro stesso modificarsi di continuo, dove il senso fluttua ovunque. In modo che, distogliendo l'attenzione dal reale e da un pensiero che l'assecondi, l'abisale, ciò che non si conosce, che inquieta e perturba, possa trovare, nel muoversi informe e difforme del dire, "come / un appena di risonanza inconsapevole", echi e riverberi sulla superficie della pagina.

Come danzando nel coro in un senso e in senso inverso, facendosi coinvolgere dal capovolgimento e dallo spaesamento del senso, dove il volgersi non può che generare versi e vertigini, dove la parola, propriamente la parola poetica, "si contrappone fino a significare". Della forza della poesia, in senso oppositivo e inaugurale, appare pienamente consapevole Massimo Stirner, nel suo intendere mettere in scena una significanza indecifrabile, per vivere pienamente l'esperienza di liberazione della scrittura, aprendola a possibilità inedite che consentano di svincolare, insieme ad essa, il pensiero e il desiderio dalle loro costrizioni, di non risolvere l'enigma sotteso alla riflessione e all'immaginazione, di lasciarlo fluttuare tra modificazioni e variazioni, tra distorsioni e inquietudini, nell'opposizione alle convenzioni linguistiche e nella ricerca di nuove forme di bellezza, nella resistenza all'omologazione e nella fiducia sulle possibilità eversive, ulteriori della parola.